

L'ULTIMA EREDITÀ



MARCELLO GOMITONI

Indice

1. Capitolo 1: Il Velo Sottile della Pace
2. Capitolo 2: I Sussurri nelle Pergamene
3. Capitolo 3: Segni nel Vento
4. Capitolo 4: Oltre la Siepe
5. Capitolo 5: Le Luci e le Ombre di Minas Tirith
6. Capitolo 6: Alleanze Silenziose
7. Capitolo 7: Il Grido di Rohan e l'Eco dell'Est
8. Capitolo 8: Memorie di Roccia e Bosco
9. Capitolo 9: L'Ombra sui Passi
10. Capitolo 10: Il Gran Consiglio e la Falsa Sicurezza
11. Capitolo 11: La Voce della Verità
12. Capitolo 12: L'Eco della Scelta
13. Capitolo 13: Semi di Speranza e Guarigione
14. Capitolo 14: Il Ritorno e la Veglia
15. Capitolo 15: L'Eredità dei Cuori Comuni

Capitolo 1: Il Velo Sottile della Pace

Il velo della pace, tessuto con il coraggio degli eroi e il sacrificio di innumerevoli vite, si era steso sulla Terra di Mezzo, ma la sua trama si rivelava, con il passare delle generazioni, sottile e fragile. L'Età degli Uomini era giunta, un'epoca promessa di splendore e di autogoverno, eppure portava con sé un'inquietudine silenziosa, una crepa invisibile nel cuore del mondo. Le grandi guerre contro l'Ombra, le gesta degli Elfi e degli Uomini del passato, sbiadivano in leggende, sostituite da una crescente preoccupazione per i raccolti, il commercio e le intricate faccende del quotidiano. Ma il vuoto lasciato dalla caduta di Sauron, e poi dal lento ma inesorabile allontanamento degli Antichi Popoli verso le Coste Occidentali, non era rimasto inerte. Non fu un'oscurità improvvisa a germogliare, ma un'ombra più diffusa, più insinuante, nutrita dall'ambizione sfrenata, dalla paura ancestrale e dalle divisioni mai sopite tra i popoli.

Nel cuore del Gondor, la Città Bianca di Minas Tirith continuava a brillare di uno splendore rinato, un faro di civiltà e memoria. I successori del Re Elessar regnavano con saggezza, e le vie erano piene di un commercio vivace, le sale echeggiavano di risate e canti. Eppure, sotto la superficie levigata della prosperità, le antiche tensioni tra le casate nobiliari, mai estinte del tutto, iniziavano a riemergere come radici ostinate. Tra i più influenti consiglieri di corte vi era Lord Valerius, un uomo di eloquenza magnetica e di ingegno acuto. Parlava con toni suadenti della necessità di rafforzare il Gondor contro le minacce esterne, di consolidare la sua posizione di baluardo contro il caos. Ma in segreto, nelle ore piccole, tra i polverosi volumi delle biblioteche che celavano le reliquie saccheggiate da Mordor, Valerius studiava manoscritti proibiti. Non cercava formule di magia oscura, ma i principi del dominio di Sauron, i segreti per piegare la volontà, per imporre un ordine incontrastato. La sua visione di pace era una pace imposta, granitica, ottenuta a costo della libertà.

Più a nord, nelle vaste pianure di Rohan, il vento portava presagi di sventura. Carestie inaspettate avevano colpito le terre fertili, lasciando i campi spogli e i cuori pesanti. Le tensioni sociali crescevano tra i popoli del Mark, mettendo a dura prova la loro antica resilienza. Ma la minaccia più tangibile giungeva dalle frontiere orientali,

dove un nuovo condottiero, un uomo chiamato Kael, aveva radunato un esercito eterogeneo di popoli dell'Est e del Sud. Si autoproclamava "Restauratore d'Ordine", e le sue parole, come fiumi in piena, promettevano ai suoi seguaci un'epoca di gloria e di vendetta contro l'Ovest, fomentando rancori sopiti per secoli. Kael non brandiva poteri oscuri né anelli di dominazione; la sua arma era la manipolazione, la capacità di risvegliare l'odio e la sete di potere latenti nei cuori degli uomini, trasformandoli in devozione cieca.

Lontano, nel cuore delle Montagne Nebbiose, i Nani del Re Durin, spinti da una sete secolare di nuove ricchezze, avevano scavato troppo in profondità. Le loro piccozze avevano infranto un sigillo antico, disturbando un luogo di potere dimenticato, risvegliando non un Balrog, ma forse una manifestazione minore di caos primordiale, un'eco delle ere dimenticate che la Terra di Mezzo aveva creduto sopita per sempre. E nelle foreste un tempo verdeggianti, gli Enti stavano scomparendo, come se la natura stessa stesse rinunciando al mondo degli uomini, ritirandosi in un sonno senza risveglio, lasciando dietro di sé solo silenzi e tronchi nodosi.

Ma nella Contea, tra le dolci colline e i placidi ruscelli, la vita scorreva tranquilla, beata nella sua ignoranza delle grandi minacce che si profilavano all'orizzonte. Qui, in una quieta biblioteca di Colle Verde, ben lontano dai fragori del mondo, viveva Harthorn Brandigamba, un giovane Hobbit studioso. Più che ai campi di patate o alle allegre feste, la sua mente era attratta dalle polverose pergamene, dalle storie antiche che racchiudevano segreti e meraviglie dimenticate. Era un archivista paziente, dalla mente acuta e una curiosità insaziabile. Il suo "mondo normale" era fatto di quiete, di inchiostro e di sapere, ma un sottile senso di inquietudine lo pervadeva, un presentimento che la pace fosse solo una facciata fragile, percepita attraverso le vecchie storie di eroi che, sapeva bene, non sarebbero tornati. Un velo sottile, in verità.

Capitolo 2: I Sussurri nelle Pergamene

Nella quiete ovattata della biblioteca di Colle Verde, un santuario di sapere e di storie dimenticate, Harthon Brandigamba trascorreva le sue giornate. Le travi scure del soffitto, annerite dal fumo di innumerevoli camini e dal lento incedere del tempo, sembravano gravare sotto il peso dei secoli di carta e pergamena che le mura racchiudevano. Era un mondo di polvere finissima che danzava nei raggi obliqui del sole che filtravano dalle alte finestre, di fruscii di pagine, di legni scricchiolanti e del dolce profumo d'inchiostro secco. Harthon, con i suoi occhiali appoggiati sul naso, si muoveva tra gli scaffali con la meticolosa dedizione di un monaco, catalogando registri di coltivazione di patate, alberi genealogici di famiglie Hobbit da tempo estinte, o cronache dettagliate sulle stagioni di semina e raccolto. La sua era una routine tranquilla, scandita dal fischio del bollitore e dal calore del focolare, un'esistenza che molti Hobbit avrebbero definito l'apice della pace. Eppure, anche tra le pagine di aridi contratti terrieri, l'eco della sua inquietudine, quel presentimento di un velo fragile sulla realtà, a volte gli sfiorava la mente.

Fu un pomeriggio piovoso, con il vento che ululava debolmente oltre i finestrini, che il destino gli tese la sua sottile trappola. Il compito del giorno era riordinare una sezione dimenticata, un angolo buio dietro un armadio a muro, dove volumi antichi e apparentemente senza valore erano stati accatastati senza alcun ordine da generazioni. Tra pile di vecchie guide per la coltivazione dei funghi e trattati sull'arte di preparare la marmellata di bacche, Harthon sentì la mano sfiorare qualcosa di inaspettato. Non era la ruvida copertina in pelle di un libro da contadini, né la fragile pergamena di un inventario. Era un astuccio di legno scuro, finemente intagliato con motivi di foglie e rami che sembravano danzare. Con delicatezza, Harthon lo estrasse. Non un lucchetto, ma un meccanismo segreto, quasi impercettibile al tatto, celava l'apertura. Con un piccolo clic, rivelò il suo contenuto: un manoscritto.

L'oggetto era di una bellezza austera e imponente. Le pagine erano di una pergamena sottile e quasi translucida, e la copertina di cuoio, sebbene antica, manteneva una sua dignità. Ma fu la scrittura a catturare immediatamente lo sguardo di Harthon. Non l'elegante corsivo Hobbit, né le rigide lettere degli uomini, ma una calligrafia elfica, fluida e aggraziata, intervallata da simboli che richiamavano le più antiche iscrizioni dei Re di Númenor. Ogni lettera sembrava un piccolo disegno, un sussurro di un'epoca remota. Il manoscritto non aveva titoli roboanti, solo un piccolo simbolo intagliato sul dorso: una stilizzazione di un albero con radici profonde che si diramavano verso l'alto, come se volessero abbracciare il cielo.

Harthon, la sua curiosità acuta ora pienamente risvegliata, si sedette accanto al tavolo di lettura, illuminato dalla luce tremolante della lampada a olio che aveva acceso. Cominciò a sfogliare le pagine, il suo cuore di studioso vibrante per la scoperta. Era un testo minuzioso, scritto con una cura e una precisione quasi ossessive. Non parlava di anelli di potere luccicanti, né di epiche battaglie tra armate sconfinate. Parlava di qualcosa di più sottile, di più intimo: una "ultima eredità degli Anelli", non un oggetto da brandire o indossare, ma una *scelta morale*. Descriveva come il vero potere dell'Ombra non risiedesse unicamente nella forza brutta o nella magia oscura, ma nella sua capacità più insidiosa di amplificare le debolezze e le ambizioni più recondite che dimoravano nei cuori, specialmente in quelli degli Uomini, ma anche in quelli di tutte le genti. Era un'Ombra senza forma, che si nutriva della diffidenza, della brama di controllo, della disperazione.

Harthon continuò a leggere, le sue labbra muovendosi silenziosamente mentre decifrava le parole antiche. Inizialmente, una parte della sua mente, addestrata al pragmatismo Hobbit, fu scettica. Storie di antichi mali e grandi poteri erano per i libri di fiabe, non per la vita reale della Contea. Ma più si immergeva, più la profondità del testo lo affascinava. L'autore, un oscuro scriba Númenoreano o forse un Elfo minore che aveva scelto di rimanere tra gli Uomini per studiarne le vie poco prima della Guerra dell'Ultima Alleanza, narrava con una saggezza che travalicava il mero resoconto storico. Non era una profezia, ma un'analisi acuta della natura del male e della resistenza ad esso. Un modo per discernere l'invisibile trama dell'oscurità che si stava tessendo nel mondo. Quella sera, la cena di Harthon rimase intatta, il bollitore si raffreddò, e la candela bruciò fino all'ultimo, mentre lo studioso Hobbit si perdeva nei sussurri di quelle antiche

pergamene, la sua prospettiva sul mondo pronta a cambiare irrevocabilmente.

Capitolo 3: Segni nel Vento

Il manoscritto giaceva aperto sul suo leggio, le sue pagine di pergamena sottile riflettendo la fioca luce del mattino. Harthon Brandigamba, immerso nella sua lettura per notti intere, sentiva le parole antiche risuonargli nella mente come un canto sommesso, dapprima armonioso e poi sempre più dissonante. L'idea di un'Ombra senza volto, che si nutriva delle debolezze umane anziché manifestarsi in eserciti e incantesimi, era un concetto così estraneo alla rassicurante semplicità della Contea da apparire quasi ridicolo. Il suo pragmatico cuore di Hobbit era ancora incline allo scetticismo, ma la sua mente acuta, stimolata dalla logica inesorabile del testo, non riusciva a ignorare la sensazione che quelle parole fossero più che una mera speculazione filosofica.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, Harthon non poteva fare a meno di notare come le notizie frammentarie che giungevano alla Contea, trasportate dai carrettieri di passaggio o sussurate tra i visitatori della locanda del Drago Verde, sembrassero danzare inquietantemente in sintonia con le profezie del manoscritto. Non erano notizie di grandi battaglie o di oscuri stregoni; erano invece resoconti sfocati di un malcontento strisciante. Da nord e da est, si parlava di culti minori, di raduni segreti nelle lande desolate, dove uomini e donne, disperati o ambiziosi, cercavano nuove fedeltà o promesse di potere. Non erano servitori di Sauron, ma individui che, nel loro vuoto, si affidavano a figure carismatiche che promettevano ordine a caro prezzo.

I rari mercanti che osavano spingersi fino al Gondor, al loro ritorno portavano storie di una Minas Tirith magnifica, sì, ma anche di tasse crescenti e di leggi più severe che, a detta loro, rendevano la vita del popolo sempre più gravosa. Si sussurrava del carisma di Lord Valerius, che parlava della "purezza del Gondor" e della necessità di un pugno fermo. E da ovest, oltre le nebbie delle Brughiere del Nord, giungevano voci ancora più preoccupanti da Rohan: raccolti insufficienti che avevano lasciato il popolo affamato, e poi, con un brivido freddo, racconti di incursioni lungo le frontiere orientali, di un condottiero di nome Kael che, pur senza magia apparente, radunava uomini sotto la sua bandiera, promettendo giustizia e vendetta contro un Occidente percepito come dimentico e decadente.

Anche il mondo naturale sembrava risentire di questa sottile alterazione. Gli anziani del villaggio, seduti a fumare le loro pipe al crepuscolo, talvolta mormoravano della scomparsa degli Enti dalle foreste più remote, un tempo piene del loro lento e pacifico incedere. "Gli alberi camminanti non si vedono più," diceva uno, scuotendo la testa. "Dicono che la discordia degli uomini li abbia spinti a un sonno senza risveglio." E da un vecchio mercante Nano, che aveva interrotto i suoi viaggi verso la Contea per molti anni e ora appariva più vecchio e triste, Harthon udì con il cuore in gola le storie di miniere abbandonate, scavate troppo a fondo, che avevano risvegliato qualcosa di antico e terribile, costringendo i Nani a sigillare le loro sale, non per paura di orchi, ma di un'entità incomprensibile.

Ogni notizia, ogni mormorio, si intrecciava con le parole del manoscritto, conferendo loro una risonanza sempre più inquietante. Quello che prima era un testo accademico, ora sembrava un monito, una mappa di pericoli invisibili che stavano avvolgendo la Terra di Mezzo. Il velo della pace non era solo sottile, era lacerato.

Con questa crescente consapevolezza che gli gravava sul cuore, Harthon sapeva di dover cercare una guida. Non tra i volumi impolverati, ma tra le memorie viventi della Contea. Il suo pensiero corse a Maestro Elberon, un vecchio saggio Hobbit che viveva in una piccola tana scavata nel fianco di una collina a nord di Colle Verde, ben nota per le sue storie e la sua profonda conoscenza delle antiche tradizioni non scritte. Elberon non era un mago, né un guerriero, ma i suoi occhi, anche se velati dall'età, contenevano la saggezza di generazioni di Hobbits che avevano visto il mondo cambiare, pur rimanendo saldi nelle loro radici.

Fu così che, un pomeriggio limpido, Harthon si incamminò lungo i sentieri tortuosi, con il manoscritto avvolto in un panno e ben nascosto sotto il panciotto. Trovò Maestro Elberon seduto sulla sua panchina di legno davanti alla tana, intagliando con pazienza una pipa di radica, il fumo profumato della sua erba pipa che si spandeva nell'aria. Il vecchio Hobbit lo accolse con un sorriso bonario, i suoi occhi che brillavano di un'intelligenza inaspettata.

"Maestro Elberon," iniziò Harthon, un po' impacciato, "sono qui per un consiglio... su questioni che vanno oltre le genealogie e le colture."

Elberon annuì lentamente, posando la pipa. "Lo vedo nei tuoi occhi, giovane Brandigamba. C'è un'inquietudine che non viene dalla semplice digestione di un pasto abbondante. Parla, e il mio orecchio sarà aperto."

Harthon, con cautela, iniziò a raccontare della sua scoperta, non mostrando il manoscritto, ma citandone i passaggi più significativi, quelli che parlavano dell'"ultima eredità degli Anelli" e della natura mutevole dell'Ombra. Parlò delle sue osservazioni, dei frammenti di notizie che ora risuonavano di un significato sinistro. Maestro Elberon ascoltò con attenzione, il suo volto, segnato dalle rughe, diventando via via più grave. Quando Harthon ebbe finito, il vecchio Hobbit emise un lungo sospiro, che sembrava racchiudere in sé il peso di molte ere.

"Le parole che hai trovato, Harthon," disse Elberon con voce roca, "non sono nuove per chi sa ascoltare i sussurri del vento e leggere le ombre lunghe. Le nostre tradizioni, quelle che non sono mai state scritte, parlano di tempi antichi, quando il male aveva un volto e un nome, un'entità esterna da combattere con spada e magia. Ma parlano anche di un'era successiva, quando quel male sarebbe tornato, non come un Signore Oscuro sul suo trono, ma come un'ombra diffusa, un veleno nel cuore stesso delle genti."

Elberon si alzò, avvicinandosi a una finestra che dava sul verdeggianti paesaggio della Contea. "È un'era, mio giovane amico, in cui 'il male non ha più volto, ma un sussurro nel cuore'. Un'insinuazione che si nutre della paura, dell'ambizione, della disperazione. Promette ordine, sicurezza, ricchezza, ma a costo della libertà e della vera pace. Quella che tu chiami 'ultima eredità' non è un oggetto, è vero. È qualcosa di più prezioso e più difficile da possedere: la capacità di scegliere. La forza di resistere alla disperazione, di non lasciarsi travolgere dalla marea dell'egoismo e della diffidenza."

Il Maestro si voltò, i suoi occhi antichi che fissavano Harthon con una serietà che raramente mostrava. "La vera battaglia, Harthon, non è più quella con spade e scudi contro un nemico riconoscibile. È una battaglia interiore, combattuta nelle piccole scelte di ogni giorno, nel rifiuto di cedere al rancore o alla brama di potere. È la scelta di credere nella bontà, anche quando il mondo sembra oscurarsi."

Le parole di Elberon non scacciarono la paura dal cuore di Harthon, ma vi piantarono un seme di risoluzione. Lo scetticismo iniziale lasciò il posto a una crescente convinzione, e con essa, un senso di urgenza. La pace della Contea, che prima gli sembrava inattaccabile, ora gli appariva come un fragile cristallo, minacciato da crepe invisibili. Le antiche storie di eroi non sarebbero tornate, e l'ombra senza volto non sarebbe stata sconfitta con la spada. Ma se il male risiedeva nei sussurri nei cuori, forse anche la resistenza poteva nascere da un sussurro, da una verità riscoperta e condivisa. Harthon sentiva che il manoscritto non era solo una curiosità intellettuale, ma una responsabilità che gli era stata affidata, e l'ora per agire, non con la forza, ma con la comprensione, era giunta.

Capitolo 4: Oltre la Siepe

Il manoscritto, custode di verità antiche e scomode, ora pareva bruciare tra le mani di Harthon, un fardello di conoscenza più pesante di qualsiasi volume di pietra. Le parole di Maestro Elberon, che risuonavano con la saggezza dei secoli, avevano scacciato ogni residuo di scetticismo dal suo cuore. Il male, non più un Signore Oscuro tangibile ma un veleno insinuante nei cuori degli uomini, era una minaccia che non poteva essere ignorata, nemmeno dalla pacifica quiete della Contea. Il suo piccolo mondo, un tempo un'isola di beatitudine immutabile, ora gli appariva come una barca ancorata in un porto tranquillo, mentre al largo la tempesta infuriava, e le sue onde, un giorno, avrebbero potuto travolgere anche i moli più sicuri.

Un conflitto profondo iniziò a dilaniare l'animo del giovane studioso. Quanto amava la sua casa, le sue routine, il profumo della terra umida dopo la pioggia, il rassicurante crepitio del fuoco nel camino! La sua tana, le sue pergamene, il suo tè delle cinque con l'amico più caro... Tutto ciò era il tessuto stesso della sua esistenza, e l'idea di abbandonarlo gli stringeva il cuore in una morsa gelida. Harthon non era un viaggiatore nato, né un amante dell'avventura. Il suo coraggio era quello della mente, della ricerca della verità tra le righe di un testo, non quello della strada aperta e dei pericoli ignoti. La sua indole pacifica e accademica rifuggiva la discordia, eppure ora si trovava di fronte a un dovere che superava ogni desiderio di comfort.

Non era una chiamata alle armi, non un tamburo di guerra che batteva per una battaglia campale. Era, piuttosto, un sussurro persistente, una necessità ineludibile di comprendere appieno quell'"ultima eredità". Se il male aveva mutato forma, anche la resistenza doveva farlo. E per capire i nuovi meccanismi dell'Ombra, Harthon sentiva che doveva osservarli, toccarli, non solo leggerne nelle pergamene. Non era un guerriero, né un mago, ma un umile archivista, e le sue uniche armi erano la curiosità, la mente acuta e la saggezza celata nel manoscritto. Come poteva un piccolo Hobbit, abituato ai prati verdi e ai libri, affrontare la vasta e complessa Terra di Mezzo? Il senso di inadeguatezza gli pesava addosso come un macigno, e la solitudine di un compito che sembrava troppo grande per lui lo avvolgeva in un manto di apprensione.

La decisione fu lenta e dolorosa, come il distacco di una radice dalla terra che l'aveva nutrita. Ma la consapevolezza che la Contea stessa, nella sua beata ignoranza, era forse la più fragile delle roccaforti contro un male così insidioso, fu la spinta finale. Non poteva rimanere inerte, mentre i segni premonitori si addensavano come nuvole temporalesche all'orizzonte. Così, in una notte stellata, con un piccolo zaino contenente solo il necessario per un viaggio modesto, il manoscritto ben custodito e un cuore diviso tra paura e risoluzione, Harthon Brandigamba varcò i confini della Contea, lasciando dietro di sé la familiare siepe che l'aveva protetto per tutta la vita.

I suoi primi passi fuori dalle verdi e rassicuranti terre natie furono un brusco risveglio. L'aria stessa sembrava più dura, più fredda, il canto degli uccelli meno allegro, e il sorriso degli sconosciuti più raro. Lungo le strade polverose che conducevano verso i territori degli Uomini, Harthon incontrò i primi indizi tangibili dell'influenza sottile dell'Ombra. I volti che incrociava erano spesso marcati da una diffidenza sospettosa, gli sguardi schivi, come se ogni estraneo potesse celare un inganno. I mercanti erano più avidi, meno propensi a offrire un aiuto o una parola gentile senza un compenso. I contadini, un tempo aperti e accoglienti, ora sembravano chiudersi in sé stessi, indifferenti alle sventure altrui, preoccupati solo della propria sopravvivenza. Era un'apatia strisciante, un veleno che corrodeva i legami e isolava i cuori, proprio come il manoscritto aveva predetto.

Ascoltò, nascosto nelle locande di passaggio o lungo i bivacchi notturni, le voci del mondo esterno. Erano discorsi frammentari, carichi di speranza e di paura, che spesso convergevano su due nomi. Lord Valerius, nel lontano Gondor, era dipinto da alcuni come il salvatore, l'uomo forte che avrebbe riportato ordine e prosperità in un regno minacciato dalle sue stesse divisioni. "È lui che farà grande il Gondor di nuovo!" dicevano alcuni, con occhi accesi. Altri, con un tono più sommesso, parlavano di nuove tasse e di un potere sempre più accentrato. E poi Kael, il condottiero dell'Est. C'era chi lo temeva come un barbaro conquistatore, ma molti dei popoli di frontiera, quelli dimenticati e oppressi, lo vedevano come un liberatore, il "Restauratore d'Ordine" che avrebbe dato voce alla loro sete di giustizia e vendetta. "Porterà la gloria ai popoli dell'Est!" esclamavano, con una passione quasi fanatica.

Harthon ascoltava, e mentre le parole riecheggiavano nella sua mente, si confrontava con la saggezza del manoscritto. Le promesse di "ordine assoluto" e di "pace imposta" che Valerius sembrava incarnare, e la "giustizia" che Kael predicava attraverso la vendetta, risuonavano con una tonalità cupa e distorta nel cuore dell'Hobbit. Quello che per molti era speranza, per Harthon, illuminato dalla sua nuova conoscenza, era solo un'altra manifestazione della stessa Ombra insidiosa, che si annidava non nelle tenebre esterne, ma nelle pieghe più vulnerabili dell'animo umano. L'inquietudine si trasformò in una ferma risoluzione. Il mondo era più vasto e più duro di quanto avesse mai immaginato, ma la sua missione, benché solitaria e gravata da una crescente consapevolezza del pericolo, era ora più chiara che mai. Doveva comprendere, e forse, in qualche piccolo modo, illuminare.

Capitolo 5: Le Luci e le Ombre di Minas Tirith

Il lungo viaggio, intrapreso con il cuore diviso tra il timore e una crescente, ineludibile determinazione, aveva condotto Harthon Brandigamba ben oltre i confini del suo quieto mondo. Le strade polverose, i villaggi stranieri e le foreste silenziose che aveva attraversato erano stati un brusco maestro, rivelandogli la Terra di Mezzo nella sua cruda e complessa realtà. Le voci sparse, sentite ai margini della Contea, si erano trasformate in un coro inquietante, e i volti incontrati lungo il cammino, segnati dalla diffidenza e dalla fatica, avevano dipinto un quadro ben diverso dalla pace duratura che la sua gente immaginava. Ma nessuna visione, per quanto desolante, poteva prepararlo allo spettacolo che si dispiegava dinanzi ai suoi occhi stanchi, quando finalmente il sentiero si aprì sulla vista imponente di Minas Tirith.

La Città Bianca, baluardo di pietra e speranza, sorgeva, come in antiche leggende, dalle pendici del Mindolluin. I suoi sette livelli di mura imbiancate, le torri che s'innalzavano come dita verso il cielo azzurro, e la scintillante gemma della Cittadella, parevano ancora sfidare il tempo e l'oblio. Harthon, abituato alle dolci colline della Contea, sentì un brivido reverenziale per la sua grandezza, e per un istante, il cuore gli si riempì di quella speranza di rinascita luminosa che i racconti gli avevano promesso. Ma mentre si avvicinava, scivolando tra la folla eterogenea che si muoveva come un fiume ai suoi piedi, la patina dorata dell'ideale iniziò a sfaldarsi, rivelando le crepe sottostanti.

Minas Tirith, nonostante il suo splendore esteriore, non era la città di rinascita che si aspettava. Era un gigante ferito, le cui vene profonde erano percorse da una febbre sotterranea. La sua quiete non era quella della pace, ma della rassegnazione. Tra le larghe vie, l'Hobbit notò subito la netta divisione che la attraversava. I mercanti, con le loro vesti ricche e le loro merci preziose, si muovevano con l'aria di chi possiede il mondo, le loro risate e i loro canti echeggiavano dalle taverne più opulente. Ma più in basso, nei vicoli stretti e nei quartieri meno fortunati, Harthon vide volti emaciati, vesti consunte e sguardi abbassati, segno inequivocabile di un popolo gravato. Le tasse, di cui aveva

sentito mormorare, non erano solo un fardello, ma una catena invisibile che legava i cuori e i portafogli dei più umili. La grandezza era pagata a caro prezzo.

Harthon, avvolto nel suo mantello scuro e con la modesta sacca al fianco, si mugeva tra la gente, i suoi occhi acuti di Hobbit che scrutavano ogni dettaglio, le sue orecchie che coglievano frammenti di conversazioni. Sentiva la tensione nell'aria, una paura silente che si insinuava tra le pieghe della vita quotidiana. Si parlava con deferenza, quasi con timore, del nome di Lord Valerius, l'uomo che, a detta di molti, era la vera forza dietro il trono, il saggio statista che avrebbe condotto il Gondor alla sua gloria definitiva. La gente lo descriveva come carismatico, eloquente, un faro di stabilità in tempi incerti.

Fu in uno dei grandi saloni, dove si tenevano assemblee pubbliche e udienze, che Harthon ebbe modo di osservare Lord Valerius in persona. L'uomo era imponente, non per statura, ma per la sua aura. I suoi occhi scuri, penetranti, sembravano capaci di sondare le profondità dell'anima, e la sua voce, un baritono profondo e risonante, infondeva fiducia e rispetto. Valerius parlava con passione di riforme necessarie per la stabilità del Gondor, della necessità di unità e di una "purezza" che avrebbe protetto il regno dalle insidie esterne e interne. Le sue parole erano un balsamo per le orecchie, promettevano ordine, sicurezza e un futuro luminoso. La folla pendeva dalle sue labbra, e molti annuivano con convinto fervore.

Ma Harthon, con la sensibilità affinata dalla saggezza del manoscritto e dalla sua innata intuizione di Hobbit, percepiva altro. Dietro la facciata rassicurante e le parole altisonanti, si nascondeva una fredda, calcolatrice ambizione. I suoi occhi non vedevano un protettore, ma un controllore. La "pace" di cui Valerius parlava non era la quiete che nasce dalla libertà e dalla fiducia, ma una pace imposta, granitica, ottenuta piegando ogni volontà discordante. Era una brama di controllo assoluto, una sete di ordine che soffocava la vita in nome della stabilità, e Harthon riconobbe in essa l'eco di quella "sottile Ombra" descritta nelle pergamene, quella che amplifica le debolezze e le ambizioni dei cuori.

L'Hobbit scoprì presto che le parole di Valerius non erano mera retorica. Le sue "riforme" stavano prendendo forma in modi concreti e preoccupanti. Si vociferava che antiche fortificazioni di Mordor, abbandonate per secoli, fossero state riattivate sotto il

suo diretto comando, non per difendersi da un nemico esterno, ma per consolidare il potere interno. E nuove "leggi per l'ordine", presentate come misure per la sicurezza del regno, stavano lentamente ma inesorabilmente minando le libertà civili, limitando il diritto di riunione, di parola, e di dissenso. La paura, come un velo invisibile, iniziava a stendersi sulla Città Bianca, e il suo splendore, agli occhi di Harthon, appariva ora più come una finta cortina di luce, dietro la quale si agitavano le ombre di una nuova, insidiosa tirannia. La grandezza decadente di Minas Tirith era un amaro presagio di quanto l'illusione della pace potesse celare il germe dell'autoritarismo.

Capitolo 6: Alleanze Silenziose

Minas Tirith, pur nel suo splendore illusorio, si rivelò a Harthon un intrico di vicoli oscuri e corridoi serpeggianti, dove le ombre si allungavano non solo al calar del sole, ma anche dal cuore degli uomini. La facciata di ordine e grandezza, abilmente costruita da Lord Valerius, celava una rete di sussurri e malcontento che l'Hobbit, con la sua acuta sensibilità, percepiva come il ticchettio di un orologio inesorabile. Non potendo affrontare apertamente il potente consigliere, Harthon si dedicò alla sua arte: l'osservazione e la ricerca silenziosa. Vagava per le biblioteche minori, per i mercati popolari, perfino nei sobborghi più umili, cercando non documenti ufficiali che avrebbero solo ripetuto la propaganda di Valerius, ma frammenti di verità, crepe nella facciata, attraverso le voci del popolo e i pochi, coraggiosi testi che ancora osavano porre domande.

Fu in una di queste escursioni silenziose, nella sezione più remota e meno frequentata della grande biblioteca della Cittadella, un luogo dove la polvere e l'oblio avevano steso un manto spesso su tomi di storia e filosofia che ormai nessuno sembrava consultare, che Harthon incrociò Elara. Era una giovane donna, appena un poco più alta di lui, con un portamento fiero e occhi di un grigio penetrante che sembravano aver visto più di quanto la sua età suggerisse. Non era avvolta nelle sete sfarzose della nobiltà di corte, ma in abiti semplici di lana scura, macchiati d'inchiostro, segno di lunghe ore passate tra le pagine. Il suo volto, nobile eppure privo di artifici, era un misto di concentrazione e una sottile malinconia che risuonava con l'inquietudine di Harthon. Elara era una studiosa della Cittadella, la cui famiglia, un tempo legata da antiche tradizioni alla corte del Re, aveva assistito con crescente disillusione alla piega che il Gondor stava prendendo sotto l'ombra crescente di Valerius.

Inizialmente, i loro incontri furono fatti di sguardi furtivi tra gli scaffali, di silenzi condivisi e di un tacito riconoscimento di una comune solitudine intellettuale. Harthon, abituato alla circospezione degli Hobbit, si avvicinò con cautela. Trovò in Elara una mente straordinariamente acuta, capace di cogliere sfumature e contraddizioni che molti preferivano ignorare. Parlavano di antiche storie, di filosofia e di come il significato delle

parole potesse essere distorto. Harthon, con la sua prospettiva fresca e la conoscenza del manoscritto, le svelò le sue intuizioni sull'“Ombra senza volto”, sulla sua capacità di insinuarsi nei cuori e di trasformare le buone intenzioni in brama di potere. Elara ascoltava con un'intensità crescente, i suoi occhi che si illuminavano di una comprensione che andava oltre la mera empatia.

Fu lei, in un pomeriggio in cui la fiducia era finalmente fiorita tra i due, a rivelare il peso che le gravava sul cuore. "Le tue parole, Harthon," disse con voce bassa e tesa, mentre le sue dita accarezzavano un antico volume di leggi, "mi hanno dato un nome per ciò che la mia anima già sentiva. Valerius... non è solo un uomo ambizioso. È un uomo che ha studiato il male per capirlo, e ora lo replica, credendo di fare il bene."

Elara lo condusse in un angolo nascosto della Cittadella, non una biblioteca pubblica, ma un archivio segreto, sigillato per secoli, dove erano conservati i trofei più oscuri e pericolosi della guerra contro Sauron. Tra cimeli dimenticati e artefatti maledetti, Elara indicò una pila di manoscritti rilegati in pelle scura e con iscrizioni in Lingua Nera ormai quasi illeggibili: i Grimori di Barad-dûr. "Mio padre, prima di ritirarsi dalla corte, aveva notato i suoi strani interessi. Ho continuato la sua ricerca, in segreto. Valerius non cerca anelli o armi di potere. Studia i metodi di Sauron per piegare la volontà altrui. Come si semina la diffidenza, come si corrompe la giustizia, come si trasforma la lealtà in cieca obbedienza. Non per combattere il male," la sua voce si fece amara, "ma per *replicarne i metodi* e imporre la sua visione di ordine sul Gondor."

Il cuore di Harthon si strinse. Il manoscritto parlava di questo: l'Ombra che amplifica le debolezze, che trasforma il desiderio di ordine in tirannia. Valerius non era un servo di Sauron, ma il suo emulatore, convinto che il fine giustificasse i mezzi più oscuri. Elara tirò fuori dalla sua borsa delle pergamene. Erano sue traduzioni segrete, appunti meticolosi che confrontavano le direttive di Valerius con i principi di controllo scoperti nei Grimori. "Queste," disse, "sono le prove. Prove che la sua pace è una prigionia e il suo ordine, schiavitù."

In Elara, Harthon non trovò solo un informatore, ma una preziosa alleata. La sua conoscenza delle intricate vie del potere Gondoriano, delle casate nobiliari, delle alleanze sottobanco e delle debolezze della corte, era impareggiabile. Insieme, formarono

un'insolita coppia: l'Hobbit studioso, con la sua umiltà e la saggezza delle antiche pergamene, e la giovane studiosa del Gondor, con il suo acume, il suo coraggio e la sua intima conoscenza del nemico. La loro amicizia, nata nella quiete delle biblioteche, si trasformò in un'alleanza silente, un patto di resistenza intellettuale contro l'ombra che strisciava su Minas Tirith. La solitudine che aveva gravato su Harthon dalla sua partenza dalla Contea cominciò ad attenuarsi, sostituita da un senso di urgenza condivisa e dalla fiducia nascente in una compagna inaspettata. Insieme avrebbero navigato le complessità e i pericoli che li attendevano, armati non di spade, ma di verità e di una comune speranza per la vera libertà del Gondor.

Capitolo 7: Il Grido di Rohan e l'Eco dell'Est

Il lungo viaggio da Minas Tirith a Rohan fu un progressivo discendere dalle vane speranze di un ordine imposto, verso una realtà più cruda e spietata. Se nel Gondor l'ombra si insinuava sotto il velo lucido della grandezza e della legge, nelle vaste terre di Rohan essa si manifestava con la forza brutale della disperazione e della vendetta. Harthon ed Elara, muovendosi con una discrezione ormai affinata, lasciarono le vie principali, preferendo i sentieri meno battuti e i villaggi isolati, dove la verità si rivelava più nuda e meno distorta dalle alte parole della politica.

Il paesaggio stesso mutò con il passare delle leghe. Le valli fertili e i vigneti del Gondor lasciarono il posto a pianie sconfinite, un tempo verdi e ricche di pascoli per i cavalli, ora segnate dalla desolazione. I campi erano scheletri grigi e secchi, solcati da un vento ostile che sollevava la polvere e le foglie morte. Le fattorie isolate che incrociavano erano spesso abbandonate, i tetti squarciati, i recinti sfondati, come se una furia invisibile vi fosse passata sopra. Quei pochi villaggi che ancora resistevano erano spettri di quello che dovevano essere stati: i volti degli abitanti erano scavati dalla fame, gli sguardi persi in una miscela di paura e rassegnazione. Non c'erano più canti allegri né risate tra le mura dei saloni comunitari, solo un silenzio pesante, rotto dal lamento del vento o dal pianto sommesso di un bambino. Le carestie avevano lasciato un segno indelebile, un fardello di sofferenza che rendeva le genti vulnerabili a ogni promessa di salvezza, per quanto oscura.

E a questa desolazione naturale si aggiungeva la ferocia degli uomini. Già dalle prime terre di confine, Harthon ed Elara trovarono i segni delle scorrerie dei seguaci di Kael. Non erano le vaste devastazioni di un esercito in marcia, ma attacchi mirati, violenti e rapidi, volti a spegnere ogni scintilla di resistenza e a diffondere il terrore. Cascinali bruciati, piccole fortezze di frontiera assediate e poi saccheggiate, i pochi superstiti rimasti a raccontare storie di violenza, ma anche di promesse sussurrate. Kael non era un mostro dalle fauci spalancate, ma un condottiero carismatico, e questo lo

rendeva forse ancora più pericoloso. I suoi seguaci, uomini come quelli di Rohan, provenienti dalle terre dell'Est e del Sud, non sembravano mossi da pura malvagità, ma da una fede ardente, quasi fanatica, nel loro leader.

"Parlano di ordine," sussurrò Elara a Harthon, mentre osservavano un villaggio semidistrutto dove erano stati lasciati messaggi di Kael, inchiodati alle porte divelte. "Ma un ordine che nasce dalla distruzione e dal terrore non è pace, è sottomissione."

"È l'eco di Valerius," replicò Harthon, la voce bassa. "Un ordine imposto, ma qui la mano è più grezza, la sete di vendetta più manifesta."

Kael, infatti, prometteva ai popoli dell'Est non solo ordine, ma anche vendetta. Sfruttava antichi rancori, mai sopiti, la percezione di essere stati dimenticati e trascurati dall'Ovest, da Gondor e Rohan, che per secoli avevano goduto di una pace relativa mentre le terre orientali subivano scorrerie e sottomissioni. Era un maestro della manipolazione, abile a trasformare il giusto desiderio di giustizia in una sete cieca di dominio e distruzione. Le sue parole, riportate con fervore dai suoi seguaci, parlavano di un'era in cui l'Est avrebbe ripreso il suo posto, spazzando via la "debolezza" e la "corruzione" dell'Ovest.

Fu in un piccolo avamposto, una torre di guardia semi-distrutta che ancora resisteva al vento e alle incursioni, che incontrarono il Capitano Theron. Era un cavaliere Rohirrim, il suo volto giovane ma già segnato da lunghe notti insonni e dalla fatica della battaglia. La sua armatura era sporca, il mantello lacero, ma nei suoi occhi chiari brillava ancora la fiamma di una lealtà indomita, seppur velata da una profonda demoralizzazione. Stava dirigendo un manipolo di uomini, pochi e stanchi quanto lui, in un tentativo disperato di difendere gli ultimi campi di grano ancora in piedi.

Harthon ed Elara si presentarono con cautela, la donna usando la sua conoscenza delle corti per presentare le loro credenziali e la loro necessità di comprendere la situazione. Theron, pur diffidente, percepì la sincerità nei loro sguardi e acconsentì a parlare. Intorno a un fuoco tremolante, con il vento che fischiava oltre le pietre della torre, il Capitano Theron raccontò la tragedia di Rohan.

"Le carestie ci hanno piegato," disse, la sua voce roca dalla stanchezza. "E Kael... Kael ha colto l'occasione. Non è un orco, non un mago. È un uomo, ma un uomo che sa toccare le corde più profonde dei nostri cuori feriti. Parla di giustizia per i popoli dell'Est, dice che siamo stati ciechi, che il Gondor ci ha abbandonato, che la nostra gente è diventata debole."

Theron si massaggiò le tempie, il suo volto un'espressione di stanchezza che andava oltre il mero affaticamento fisico. "È difficile combatterlo, sai. Molti... molti dei miei stessi uomini, dopo aver perso tutto, dopo aver visto i loro figli morire di fame, si chiedono se non abbia ragione. Non promette solo vendetta, ma una nuova alba, un ordine in cui non ci sarà più fame, né debolezza. E la disperazione, straniero," disse, fissando Harthon con uno sguardo penetrante, "è una tentazione potente, più potente di qualsiasi spada. Quando il mondo ti ha tolto tutto, la promessa di un nuovo inizio, anche se costruita sull'odio, può sembrare l'unica via."

Spiegò come i popoli dell'Est, a lungo considerati "barbari" e tenuti ai margini dagli Uomini dell'Ovest, nutrissero una sete di giustizia profonda, un rancore per secoli di oblio e disprezzo. Kael aveva abilmente risvegliato questa rabbia latente, incanalandola verso Rohan e Gondor, dipingendoli come i veri responsabili delle loro sofferenze. "È una guerra di idee, oltre che di spade," concluse Theron, "e le sue idee sono velenose."

Harthon ed Elara ascoltarono, i loro cuori sempre più pesanti. Quello che il manoscritto aveva predetto, ora lo vedevano dispiegarsi in tutta la sua brutale complessità. L'Ombra diffusa non era un'unica entità malvagia, ma una moltitudine di manifestazioni, ognuna che sfruttava una diversa debolezza umana: l'ambizione e la paura di Valerius, la disperazione e la sete di vendetta di Kael. Il conflitto non era semplice, non era un bianco e nero di bene e male, ma un grigio intriso di sofferenza, di giustizia distorta, di tentazioni umane.

Le parole del Capitano Theron non solo approfondirono la loro comprensione dell'Ombra, ma gettarono una luce cruda sul costo umano della guerra e della manipolazione. Harthon, il cui coraggio era sempre stato accademico, sentì l'urgenza di questa conoscenza, la necessità di trovare una risposta non con le armi, ma con la verità. Elara, la studiosa di Minas Tirith, vide con i suoi occhi come la fredda politica di Gondor

avesse contribuito a creare il terreno fertile per la crescita di figure come Kael. Entrambi sapevano che la battaglia da combattere era tanto nei cuori degli uomini quanto sui campi desolati di Rohan, e che la tentazione della disperazione e dell'ordine imposto era un nemico più insidioso di qualsiasi orco. Il grido di Rohan era il grido di un mondo sull'orlo del baratro, e l'eco dell'Est portava con sé un avvertimento che non poteva più essere ignorato.

Capitolo 8: Memorie di Roccia e Bosco

Il viaggio di Harthon ed Elara attraverso le terre desolate di Rohan aveva lasciato un segno indelebile nei loro cuori. La desolazione, la sofferenza degli uomini e l'ardore manipolato di Kael avevano rivelato un volto dell'Ombra ben più complesso di quanto avessero immaginato. Ma la Terra di Mezzo, nella sua grandezza ferita, serbava ancora rivelazioni amare, avvertimenti sussurrati dalle profondità della roccia e dal cuore silenzioso degli alberi. Lasciate le pianure battute dal vento e i villaggi straziati dal conflitto, la loro via li condusse verso nord-est, attraverso colline sempre più aspre e valli che si stringevano in gole scure, le propaggini meridionali delle Montagne Nebbiose.

Fu in una locanda sperduta, un rifugio di pietre scure e travi spesse incassato in una valletta remota, che Harthon ed Elara vennero a conoscenza della tragedia dei Nani. Il luogo era frequentato da rari mercanti, taglialegna solitari e qualche avventuriero con il volto indurito dalla vita di montagna. Le conversazioni erano poche e sommesse, intrise di una malinconia rocciosa, ma tra un boccale di idromele e un pane scuro, l'Hobbit e la studiosa colsero frammenti di un racconto che gelava il sangue. Si parlava con deferenza e timore delle miniere più antiche dei Nani, quelle che si spingevano al di sotto dei Picchi Grigri e che, per secoli, avevano dato gemme e metalli preziosi al mondo.

"Hanno scavato troppo in profondità," sussurrò un vecchio montanaro, la sua voce raschiante come pietra su pietra, mentre i suoi occhi scrutavano le fiamme del focolare. "L'avidità li ha accecati. Non si sono accontentati dei filoni d'argento o delle vene di oro bianco. Volevano il cuore della montagna, le sue gemme più pure, i suoi metalli mai visti."

La storia si dipanò, pezzo per pezzo, dalle bocche reticenti degli astanti. I Nani del Re Durin, spinti da una brama secolare che il manoscritto di Harthon aveva già delineato come una delle debolezze umane amplificate dall'Ombra, avevano oltrepassato i limiti della prudenza. Le loro piccozze avevano rotto un sigillo antico, non fatto di magia, ma di un silenzio millenario, risvegliando non un Balrog delle ere passate, ma qualcosa di

più elementale e primordiale. Era un'entità senza forma, una manifestazione di pura malevolenza, un'eco del caos che precedeva l'ordine del mondo, risalita dalle profondità in cui la Terra di Mezzo aveva creduto di averla sopita.

"Non un'ombra con gli artigli o gli occhi rossi," spiegò il montanaro, "ma un freddo che entra nelle ossa, un'eco di odio che spegne la luce e la gioia. La terra stessa si rivoltò contro di loro." Le gallerie, che un tempo risuonavano di canti e di colpi di piccone, erano state silenziate. Intere sale erano state decimate, non da spade o frecce, ma da un terrore incomprensibile, una furia distruttiva che si nutriva della stessa avidità che l'aveva risvegliata. I Nani, il popolo della roccia, erano stati costretti a fuggire dalle loro dimore secolari, a sigillare con macigni e incantesimi le imboccature delle miniere, abbandonando millenni di lavoro, di sudore e di storia. Quelle immense sale sotterranee erano ora tombe silenziose, un monito vivido e duraturo delle conseguenze dell'hybris, della superbia che spinge a profanare ciò che è antico e dimenticato per un barlume di ricchezza.

Harthon ed Elara ascoltarono con un silenzio quasi reverenziale. Era la prova tangibile che l'Ombra diffusa non minacciava solo le genti degli Uomini, ma toccava anche le più antiche e orgogliose razze, e che la tentazione, in questo caso l'avidità, poteva risvegliare pericoli che travalicavano ogni comprensione.

Il loro cammino si spostò poi verso sud-ovest, in un tentativo di raggiungere territori più sicuri o forse di trovare altri indizi. Attraversarono antiche foreste, luoghi di alberi maestosi che si ergevano come sentinelle di un tempo dimenticato. Ma anche qui, l'aria era cambiata. Harthon, con la sua innata sensibilità per la natura, avvertì subito il mutamento. Le foreste non erano silenziose nel modo tranquillo e rassicurante della Contea, ma in un modo più profondo e malinconico. Non c'era il fruscio di Ent che si muovevano lentamente, né i loro profondi e risonanti "Hoom, Hoom", che il manoscritto, citando antiche leggende, descriveva. C'era solo un silenzio grave, un'assenza che pesava come un macigno. Era il silenzio degli Enti.

Gli alberi si ergevano, sì, ma sembravano in un sonno senza sogni, le loro radici aggrappate alla terra come a un ricordo lontano. Elara, la cui conoscenza si estendeva anche agli antichi racconti della natura, osservò con un'espressione addolorata le querce e

i faggi monumentali. "Si sono ritirati," mormorò. "Il mondo degli Uomini è diventato troppo rumoroso, troppo febbrile per loro."

Fu alla fine di una giornata di cammino, mentre il sole calava tingendo il cielo di cremisi, che Harthon percepì una presenza diversa. Un albero, più antico di tutti gli altri, dalle radici nodose che affioravano dal terreno come sculture viventi, si ergeva in una piccola radura, i suoi rami spogli e attorcigliati che sembravano braccia protese in una silenziosa supplica. Non era completamente addormentato. Era un Ucorn, uno di quelli che, nelle leggende, erano stati troppo a lungo vicini al mondo degli Uomini e avevano appreso la loro malizia, finendo per diventare pericolosi. Ma questo Ucorn non emanava minaccia, solo una tristezza abissale. Era l'ultimo a rimanere in quel luogo un tempo verdeggiante, ormai quasi addormentato per sempre, la sua coscienza ridotta a un tenue filo di memoria.

Harthon si avvicinò con cautela, il suo cuore di Hobbit sentendo il dolore della vecchia creatura. Toccò la corteccia ruvida, sentendola vibrare debolmente sotto il palmo. E poi, un sussurro, profondo e lento come il ruscello che scava la pietra, risuonò non tanto nelle sue orecchie, quanto nella sua mente.

"Hoom... l'uomo... l'uomo non ascolta. Il veleno... il veleno della discordia... si è diffuso. Hoom... ha seccato i cuori... reso la terra amara. Gli alberi... noi... non possiamo più fiorire dove il cuore degli Uomini è arido. Non possiamo più... vegliare... Hoom..."

La voce dell'Ucorn si spense in un profondo sospiro, che sembrava la lamentela di mille foglie cadute. Harthon ed Elara rimasero immobili, il peso di quelle parole gravava su di loro. L'Ucorn, custode di memorie più antiche della stirpe degli Uomini, aveva rivelato l'impatto ultimo dell'Ombra diffusa: non solo distruggeva le società e corrompeva gli individui, ma avvelenava l'essenza stessa della natura e del mondo magico. Gli Enti, esseri di una bellezza e una lentezza primordiali, si erano ritirati in un sonno senza fine, non per paura di un nemico esterno, ma perché il "veleno della discordia" tra gli Uomini aveva reso il mondo un luogo inospitale per la loro esistenza. La volontà degli Alberi non poteva più fiorire dove il cuore degli Uomini era arido.

Mentre si allontanavano dall'Ucorn, il silenzio della foresta sembrava ancora più profondo, intriso di una malinconia antica. Harthon ed Elara comprendevano ora che l'Ombra, nelle sue molteplici manifestazioni – l'ambizione di Valerius, la sete di vendetta di Kael, l'avidità dei Nani, la discordia degli Uomini – non era solo un male politico o sociale. Era una malattia che corrompeva tutto ciò che toccava, dalle profondità della terra ai cuori degli esseri più antichi, costringendo il mondo a un lento, inesorabile declino.

La loro missione assumeva ora una nuova, più grave importanza. La "ultima eredità degli Anelli" non era solo una questione di moralità umana, ma la chiave per la sopravvivenza stessa della Terra di Mezzo, una speranza contro un'Ombra che minacciava di spegnere ogni forma di vita e di magia, lasciando dietro di sé solo silenzi e rovine. La loro piccola ricerca accademica si era trasformata in una corsa contro la morte di un mondo, e il peso di quella consapevolezza gravava su Harthon, rendendo ogni passo più difficile, ma anche più determinato.

Capitolo 9: L'Ombra sui Passi

La consapevolezza, come un'acqua gelida e chiara, aveva infine lavato via le ultime incertezze dal cuore di Harthon Brandigamba. Le tragedie narrate dai silenzi degli Enti e dai sigilli dei Nani, la disperazione manipolata di Rohan e la fredda ambizione celata sotto lo splendore del Gondor, avevano intrecciato una tela oscura che il manoscritto aveva predetto con una precisione quasi terrificante. Non si trattava di anelli di potere o di forze magiche da brandire contro un Signore Oscuro. No. L'“ultima eredità” era un fardello e un dono ben più intimo e tremendo: la capacità di scegliere. La libertà morale di resistere alla tentazione di colmare il vuoto lasciato dalla grande Ombra con nuove forme di dominio, di paura o di egoismo. Era una verità che, una volta compresa, non poteva essere dimenticata, né ignorata.

Ma una tale comprensione, unita alla discreta ma inesorabile indagine di Harthon ed Elara, non poteva passare inosservata per sempre. Le loro domande nelle taverne, le loro consultazioni con anziani eruditi, la loro stessa presenza in luoghi dove i segreti di Valerius erano custoditi con gelosia, iniziarono a tessere una contro-rete di sguardi sospettosi. Valerius, nel suo salone di marmo, si sentiva come un tessitore la cui tela perfetta fosse improvvisamente minacciata da un filo estraneo, un'increspatura in un disegno che credeva immutabile. Il carisma dell'Hobbit, la sua aria innocente, ma soprattutto la sua capacità di discernere la verità oltre le parole, cominciavano a essere un fastidio. Un pericolo per la sua visione di un ordine imposto. Un sussurro di una piccola verità poteva essere più distruttivo di mille spade, se quel sussurro era capace di svegliare le coscienze.

Le prime avvisaglie furono sottili, come il fruscio di un mantello in un vicolo buio o l'ombra di un volto sconosciuto che si allungava troppo a lungo dietro di loro. A Minas Tirith, dove le mura e le vie erano gli occhi e le orecchie di Valerius, Harthon ed Elara si ritrovarono sempre più sotto osservazione. Un libraio, con cui Elara era solita scambiare informazioni, all'improvviso si fece reticente, i suoi occhi che si abbassavano in un misto di paura e dispiacere. Una sera, tornando al loro modesto alloggio, trovarono la porta socchiusa, anche se l'avevano lasciata chiusa a chiave. Nulla sembrava mancare, ma il

messaggio era chiaro: erano stati violati, la loro privacy compromessa. L'aria stessa della Città Bianca, un tempo simbolo di speranza, ora sembrava più greve, intrisa di una tensione latente che faceva stridere i nervi.

Gli agenti di Valerius non erano i rudi Orchi delle leggende. Erano uomini, spesso con l'aria di guardie cittadine o di nobili di basso rango, ma i loro sguardi erano freddi e privi di pietà. Iniziarono a braccare Harthon ed Elara con una determinazione crescente. Non era solo la minaccia di essere arrestati o interrogati; era chiaro che Valerius desiderava silenziarli, mettere a tacere quella voce di verità che minacciava di incrinare la sua facciata di benevolenza. La loro vita era in pericolo, e la gravità di quella consapevolezza pesava su Harthon come le pietre del Mindolluin.

L'Hobbit, abituato ai comfort e alla quiete della Contea, si trovò spinto oltre ogni limite della sua natura. La sua non era la forza bruta di un guerriero, ma una forza più sottile, quella della resilienza e dell'astuzia innate nella sua gente. Harthon imparò a muoversi come un'ombra, a confondersi tra la folla di Minas Tirith come una foglia portata dal vento, a rendere invisibile la sua piccola figura tra i mercanti e gli artigiani. I suoi sensi acuti di Hobbit, allenati per anni a cogliere il minimo fruscio nel sottobosco o il profumo di una torta lasciata incustodita, ora venivano impiegati per sentire il passo pesante di stivali dietro di sé, per cogliere lo sguardo persistente di un agente nascosto, per trovare un passaggio segreto tra le mura antiche che solo lui, con la sua piccola taglia, poteva attraversare. Imparò a leggere le vie della città non solo con gli occhi, ma con ogni fibra del suo essere, trovando rifugio in vicoli ciechi, in pertugi nascosti, o tra le ombre dense dei portici più antichi.

Elara, al suo fianco, si dimostrò altrettanto coraggiosa e intraprendente. La sua conoscenza approfondita della Cittadella e della rete di spie e informatori di Valerius si rivelò inestimabile. Riusciva a decifrare le mappe delle guardie, a prevedere i loro movimenti e a trovare alleati inaspettati tra i servi del palazzo che, pur senza parlare apertamente, nutrivano un crescente malcontento verso il regime di Valerius. La sua intelligenza e il suo sangue freddo furono spesso la roccia su cui Harthon poteva appoggiarsi nei momenti di maggiore paura.

I suoi dubbi, quei fantasmi di inadeguatezza che lo avevano accompagnato sin dalla sua partenza dalla Contea, non svanirono del tutto. C'erano momenti, nel cuore della notte, rannicchiato in un nascondiglio polveroso, in cui la sua mente vacillava. Come poteva un piccolo Hobbit, un semplice studioso, sperare di contrastare un male così pervasivo, così radicato nel cuore stesso della gente e del potere? Erano solo due, contro un intero regno manipolato da un uomo astuto. Ma ogni volta, l'eco delle parole di Maestro Elberon, e la saggezza del manoscritto, risuonavano nella sua mente. La vera battaglia non era contro un nemico esterno, ma contro la debolezza interiore. E se l'Ombra si nutriva delle piccole paure e ambizioni, forse anche la resistenza doveva nascere dalle piccole scelte, dalla forza di individui che, con umiltà e integrità, decidevano di non cedere alla disperazione.

Fu durante una fuga concitata attraverso i mercati notturni, dove l'ombra dei carretti e il vociare distratto dei passanti offrivano un precario nascondiglio, che Harthon ebbe la sua rivelazione più chiara. Erano stati quasi accerchiati. Il respiro affannoso, il cuore che batteva come un tamburo nel petto, Elara che gli indicava una fessura in un muro apparentemente solido. Si infilarono, scivolando in un cunicolo umido e buio, udendo le voci furiose degli agenti passare oltre. In quel momento di paura e di vittoria, Harthon comprese. La sua piccola taglia, la sua natura di Hobbit, la sua abilità di passare inosservato, di trovare scappatoie dove altri vedevano solo muri invalicabili: erano le sue armi. Non spade, non incantesimi, ma una forma di resistenza altrettanto potente.

La sua umiltà e la sua capacità di discernere la verità erano ciò che Valerius temeva di più. Erano i "piccoli gesti", le "scelte individuali" di cui il manoscritto parlava, che potevano davvero contrastare un male così diffuso. Non doveva essere un eroe delle leggende, solo Harthon Brandigamba, l'Hobbit studioso, che portava la luce della verità in luoghi oscuri. La tensione psicologica era costante, il pericolo sempre in agguato, ma in quel crescendo di minacce, Harthon trovò una nuova forza, una resilienza che non sapeva di possedere. Non era un guerriero, ma era un combattente della verità, e la sua convinzione ora bruciava, piccola ma tenace, come una scintilla in una notte senza luna.

Capitolo 10: Il Gran Consiglio e la Falsa Sicurezza

Minas Tirith, la Città Bianca, pulsava di una strana, febbrile energia. Non era la gioia di una festa, né il frastuono di un'invasione imminente, ma un fermento più sottile, un'attesa carica di speranza e di un'apprensione quasi impercettibile. Le voci si rincorrevano per le vie affollate, dagli agorà dei mercanti ai silenziosi corridoi della Cittadella, tutte convergeva su un unico evento: il Gran Consiglio indetto da Lord Valerius. Era un'assemblea di nobili e rappresentanti delle varie casate, di capitani e di uomini di legge, convocato, si diceva, per ratificare nuove e vitali leggi per la sicurezza del Gondor, per blindare il regno contro le minacce esterne e interne che, a detta di Valerius, stavano corrodendo la sua antica gloria.

Valerius, con la sua ineguagliabile eloquenza e la sua presenza magnetica, si muoveva in questi giorni come un re in attesa della sua incoronazione. I suoi discorsi pubblici, tenuti dai balconi della Torre Bianca, promettevano un'era di ordine incrollabile, di prosperità garantita da una ferrea disciplina e da una giustizia che non avrebbe tollerato alcuna deviazione. La sua voce, profonda e rassicurante, dipingeva un Gondor unito, potente, immune dalle debolezze che avevano piegato altri regni. Era l'apice della sua ascesa, il momento in cui la sua visione di un regno centralizzato e autoritario sarebbe stata finalmente impressa nella pietra della legge. Ai suoi occhi, e a quelli di molti che non osavano, o non volevano, vedere oltre la facciata, Valerius era il salvatore, il pilastro su cui il Gondor avrebbe potuto ricostruire la sua grandezza. Ma Harthon ed Elara sapevano che sotto quel velo di sicurezza si celava la promessa di una tirannia mascherata, il primo passo verso un regno dove la volontà di un uomo sarebbe stata legge indiscussa, soffocando ogni vera libertà.

In un piccolo, umile alloggio nascosto tra i vicoli tortuosi del livello più basso di Minas Tirith, dove le ombre si aggrappavano tenacemente alle pareti di pietra, Harthon ed Elara finalizzavano i loro piani. La gravità della situazione pesava su di loro, come il silenzio che si installava tra una frase e l'altra. Il manoscritto, ora il loro inseparabile

compagno, giaceva aperto sul tavolo rozzo, le sue antiche parole una guida e un monito. Elara aveva disposto con meticolosità le sue pergamene, gli appunti, le sue traduzioni dai Grimori di Barad-dûr, le prove minuziose degli inganni di Valerius. Ogni foglio era un tassello del mosaico che avrebbero dovuto presentare, un'arma silente e potente.

"Non abbiamo un esercito," sussurrò Harthon, i suoi occhi che scorrevano sulle righe fitte del manoscritto. "Solo parole. E la verità."

"E la verità, Hobbit," replicò Elara con una fermezza che le illuminava il volto, "è una spada che può tagliare più a fondo di qualsiasi lama. Se riusciremo a rivelare il suo vero volto, il suo potere si sbriciolerà da sé."

Fu in quel momento, mentre la tensione si addensava nella piccola stanza, che si udirono tre colpi leggeri alla porta. Elara, che si era mossa verso l'uscio con circospezione, guardò attraverso lo spioncino. Il suo volto, teso per la preoccupazione, si distese in un sospiro di sollievo. Aprì. Sulla soglia, avvolto in un mantello scuro e con il cappuccio abbassato, stava il Capitano Theron. I suoi abiti erano impolverati e stanchi, il suo volto scavato da un viaggio faticoso, ma nei suoi occhi brillava ancora la fiamma della lealtà. Era un'ombra che si muoveva furtiva nel cuore del nemico, un messaggero di pericoli e un faro di speranza.

"Capitano," disse Elara, un lampo di gratitudine nei suoi occhi. "Sei arrivato."

Theron entrò, il suo passo pesante ma silenzioso. Rimosse il cappuccio, rivelando un volto stanco e preoccupato. "Le notizie da Rohan non sono buone," esordì, la voce roca. "Kael ha bloccato la nostra controffensiva. La sua avanzata è stata fermata, ma a caro prezzo. I nostri uomini sono stanchi, e la disperazione si diffonde. Il mio popolo ha bisogno di vedere che il Gondor non è solo un guscio vuoto, che la vera giustizia esiste ancora."

Si sedette, accettando il bicchiere d'acqua che Harthon gli porgeva, e ascoltò il resoconto dei piani di Valerius, della sua intenzione di piegare il Gondor sotto un regime autoritario. Theron ascoltò con attenzione le parole di Harthon sul manoscritto, sulla natura dell'Ombra che si insinuava, sui principi di controllo che Valerius stava mutuando

dai Grimori di Barad-dûr. Alla fine, il cavaliere di Rohan annuì lentamente, la sua mascella serrata. "Comprendo," disse. "Non è una guerra che si combatte con le spade. È una guerra per i cuori degli uomini. Se Valerius riuscirà a imporre il suo ordine qui, la speranza si spegnerà ovunque. I popoli dell'Est lo vedranno come la prova che solo la forza bruta può governare."

Il Capitano Theron, con la lealtà incrollabile di un Rohirrim e la saggezza acquisita sui campi di battaglia, accettò di supportare la causa di Harthon ed Elara. La sua presenza, la sua testimonianza diretta delle condizioni di Rohan e della manipolazione di Kael, avrebbe dato peso alle loro parole, dimostrando che Valerius non solo minacciava il Gondor dall'interno, ma lo indeboliva di fronte alle minacce esterne. L'alleanza, nata tra uno studioso Hobbit, una brillante studiosa Gondoriana e un coraggioso Capitano di Rohan, si rafforzò in quel piccolo anfratto, unendo intelletto, coraggio e lealtà in un unico, disperato scopo. Non avevano un esercito, non avevano magie potenti, ma possedevano la verità del manoscritto e le prove inconfutabili degli inganni di Valerius.

Mentre la notte calava su Minas Tirith, e la città si preparava al Gran Consiglio del giorno successivo, l'atmosfera si fece densa di un'anticipazione quasi palpabile. Valerius si addormentò, senza dubbio, con la certezza della sua imminente vittoria, ignaro della minuscola scintilla di verità che, celata tra le ombre, si preparava a incendiare la sua falsa sicurezza. Il dramma era imminente, e il destino del Gondor, forse dell'intera Terra di Mezzo, pendeva dalle parole di un Hobbit, di una studiosa e di un cavaliere, contro l'autorità incontrastata di un uomo che aveva confuso il dominio con la pace.

Capitolo 11: La Voce della Verità

Il vasto salone del Gran Consiglio, nel cuore della Cittadella di Minas Tirith, era un crogiolo di marmo lucido e drappi ricamati, illuminato dalla luce solare che filtrava dalle alte finestre ad arco, e dal tremolio di centinaia di candele che risplendevano sui tavoli da banchetto. L'aria era densa di profumo d'incenso, di attesa e di una tensione silenziosa che strisciava sotto l'apparente solennità. Nobili in vesti sfarzose, capitani in armatura lucida, anziani studiosi dalla barba bianca e rappresentanti delle principali casate del Gondor riempivano i seggi, i loro sguardi fissi sul trono del Re, che Valerius, con la sua figura imponente, dominava dal suo posto di consigliere capo.

Lord Valerius, la cui eloquenza era pari solo alla sua ambizione, si ergeva ora al culmo del suo potere. La sua voce, profonda e risonante, echeggiava tra le volte del salone, intessendo un discorso che era un arazzo di retorica e promesse. Parlava del Gondor come di una nave solitaria in un mare tempestoso, minacciata da venti esterni di caos e da correnti interne di debolezza. Le sue parole erano un balsamo per le orecchie stanche di incertezza, promettevano un'era di ordine incrollabile, di una sicurezza granitica che avrebbe protetto ogni cittadino. "La pace che cerchiamo," proclamava, i suoi occhi scuri che spazzavano l'assemblea, "non è la fragile quiete del passato, ma una pace forgiata nella disciplina, nella legge e nell'unità. Solo con un'autorità centrale forte, una volontà unica che guidi la nazione, potremo resistere alle insidie che ci circondano."

Presentò i suoi decreti, leggi che, sotto il manto della sicurezza e della stabilità, erano un tessuto di restrizioni. Limitavano le libertà di parola e di riunione, centralizzavano il potere decisionale nelle mani di pochi fedelissimi, e imponevano una vigilanza senza precedenti sulla vita dei cittadini. Era una tirannia sottile, mascherata da benevolenza, una prigione dorata dove l'ordine sarebbe stato garantito a costo della libertà. Molti annuivano, stanchi delle incertezze del tempo, sedotti dalle sue promesse di un futuro senza paure. Alcuni, i suoi fedelissimi, sorridevano con compiacimento, mentre altri, i più anziani o i più saggi, celavano la loro inquietudine dietro facciate impassibili. La rete di Valerius si stringeva.

Fu in quel momento di trionfo apparente, mentre l'assemblea sembrava quasi pronta a cedere alla sua visione di un Gondor asservito, che un sussurro, prima tenue e poi più forte, si levò dal fondo del salone. Harthon Brandigamba, piccolo e apparentemente insignificante, si fece avanti, i suoi occhi chiari che brillavano di una risoluzione inaspettata. Al suo fianco, Elara, fiera e determinata, e dietro di loro, con la sua presenza silenziosa ma rocciosa, il Capitano Theron, i suoi occhi stanchi ma pieni di una nuova speranza. Il loro apparire, così inaspettato, interruppe il flusso della magniloquenza di Valerius, che si interruppe, il suo sguardo che si induriva, la sorpresa che gli attraversava il volto.

"Mio Lord," esordì Harthon, la sua voce, seppur più bassa di quella di Valerius, risuonando con una chiarezza che catturò l'attenzione. "Parlate di pace e sicurezza, ma il vostro ordine, temo, è una prigione per l'anima del Gondor."

Un mormorio di sconcerto si levò dall'assemblea. Chi era quel piccolo Hobbit a osare interrompere il potente consigliere? Valerius, riprendendosi dalla sorpresa, si preparò a respingerlo con un'ondata di retorica. Ma Harthon non gliene diede il tempo. La sua voce, pur senza la forza di un condottiero, era intrisa della saggezza delle antiche pergamene e della verità che aveva scoperto.

"Il male," continuò Harthon, i suoi occhi che ora fissavano Valerius con una serena fermezza, "non si manifesta sempre con fuoco e spade, come nelle epoche passate. L'ultima eredità degli Anelli non è un potere magico, ma una scelta morale che risiede in ogni cuore. È la scelta tra l'empatia e il dominio, tra la libertà che nutre la vita e la schiavitù della paura che la soffoca."

Le sue parole, così semplici eppure così profonde, penetrarono il frastuono delle grandi parole di Valerius. Harthon non lo accusò di essere un mostro. Lo smascherò come qualcosa di più insidioso: "Voi, Lord Valerius," disse l'Hobbit, la sua voce ora intrisa di una triste consapevolezza, "nel tentativo di colmare il vuoto lasciato da Sauron, avete scelto di diventare voi stesso una nuova, più sottile Ombra. Una tirannia che non brandisce la frusta, ma la legge. Non incanta con la magia oscura, ma con la promessa di un ordine che annienta la vita invece di proteggerla, la libertà di pensiero invece di incoraggiarla."

Un silenzio gravido di tensione calò sul salone. Le parole di Harthon colpivano al cuore l'ideale che Valerius aveva così abilmente costruito. Poi, Elara fece un passo avanti, la sua presenza elegante ma risoluta. Tra le sue mani, teneva le pergamene con le sue traduzioni e i suoi appunti.

"Le sue promesse di ordine, miei Lord," disse Elara, la sua voce chiara e ferma, "sono basate sui principi più oscuri della tirannia. Ho qui le prove. Lord Valerius ha studiato i Grimori di Barad-dûr," a quelle parole, un sussulto attraversò l'assemblea, "non per combattere il male, ma per replicarne i metodi. Per piegare la volontà del popolo, per imporre la sua visione con l'inganno e la paura, esattamente come Sauron piegava le genti sotto la sua ombra."

Mostrò le pergamene, gli appunti dettagliati che confrontavano i decreti proposti da Valerius con le strategie di controllo e manipolazione descritte nei testi proibiti. Erano prove inconfutabili: non semplici sospetti, ma un'analisi metodica della sua ambizione oscura. Theron, con un movimento deciso, si fece avanti, la sua mano sul pomo della spada, un gesto non di minaccia, ma di protezione per i suoi compagni e di lealtà alla verità. La sua presenza, un cavaliere di Rohan, la cui gente stava soffrendo per la vera Ombra che Kael rappresentava, diede un peso innegabile alle parole di Elara.

L'assemblea, inizialmente sbalordita dal coraggio di Harthon e dalla rivelazione di Elara, fu scossa. I mormorii si fecero più forti, non più di sconcerto, ma di indignazione e realizzazione. Alcuni nobili, i cui cuori non erano ancora stati completamente corrotti dall'ambizione, iniziarono a mormorare, i loro sguardi che si incrociavano in un tacito accordo. Il popolo presente, gli artigiani e i cittadini comuni che avevano sopportato il peso delle nuove tasse e delle libertà decurtate, alzarono la voce, il loro malcontento a lungo sopito che esplodeva in un'onda di dissenso. Valerius, il suo volto pallido e tirato, cercò di riprendere il controllo, di ricorrere alla sua retorica, ma le sue parole ora sembravano vuote, prive di ogni potere.

"La vera forza del Gondor," concluse Harthon, la sua voce che riempiva il silenzio calato, "non risiede nell'ordine imposto o nella paura, ma nell'unione dei suoi popoli, nella fiducia reciproca, nella libertà di scegliere il bene e di resistere all'insidia. Scegliere la via della cura, dell'empatia e della comunità. Non lasciate che la paura vi privi della

vostra eredità più preziosa: la vostra volontà."

In quell'istante, l'autorità di Lord Valerius si sbriciolò dall'interno. Non ci fu una battaglia di spade, né un duello di magia. Ci fu un processo di verità contro menzogna, di coscienza contro manipolazione. I suoi fedelissimi esitarono, i loro sguardi che si abbassavano. I nobili più onorevoli si alzarono, la loro disapprovazione evidente. E il popolo, stanco e oppresso, si rivoltò, il grido di libertà che echeggiava nel salone. La sua caduta non fu fisica, ma di legittimità. Il velo di falsa sicurezza si era strappato, rivelando la sottile Ombra che aveva cercato di imporsi, e la sua maschera di benevolenza cadde, lasciando intravedere l'uomo solo, consumato dalla propria, fredda ambizione.

Capitolo 12: L'Eco della Scelta

Il Gran Consiglio, che aveva iniziato la giornata con la solenne gravità di un rito antico, si concluse in un frastuono che non era di spade o di magia, ma di voci umane, di cuori spezzati e di coscienze risvegliate. Le prove di Elara, i frammenti dei Grimori di Barad-dûr che Valerius aveva così cinicamente studiato per i suoi scopi, si erano rivelate una spada più affilata di qualsiasi lama. Le parole di Harthon, semplici e oneste, avevano trafitto il velo di retorica, esponendo la nuda ambizione e la fredda tirannia che si celavano sotto le promesse di ordine e sicurezza.

Lord Valerius, in piedi, il suo volto contratto in un'espressione di furia e incredulità, cercò di controbattere, la sua voce ora priva della risonanza carismatica, distorta dalla rabbia e dalla disperazione. Ma i suoi argomenti, un tempo così convincenti, ora suonavano vuoti, e le sue accuse contro l'Hobbit e la studiosa si perdevano nel crescente mormorio di sdegno. I nobili, che un istante prima erano stati ipnotizzati dalla sua oratoria, ora si guardavano con occhi allarmati, la vergogna e l'indignazione che si leggevano sui loro volti. Molti del popolo, che si erano radunati nelle gallerie superiori del salone, un tempo timorosi e rassegnati, alzarono la voce, il loro malcontento a lungo sopito che esplodeva in un'onda di condanna. Non era una ribellione con armi, ma una caduta di legittimità, un crollo morale che lo spogliò di ogni potere. La sua autorità, costruita sulla menzogna e sulla paura, si sbriciolò dall'interno, come un castello di sabbia spazzato via dalla marea. Non ci fu una battaglia sanguinosa, né una caccia all'uomo per le vie di Minas Tirith. Valerius fu disonorato, la sua visione di un Gondor centralizzato e tirannico fu respinta con un'unanime e inequivocabile ripugnanza. I suoi fedelissimi, vedendolo senza maschera e senza più potere, si dispersero, e l'uomo che aveva osato emulare Sauron nell'arte della manipolazione fu condotto via dalle guardie che un tempo gli erano state fedeli, il suo destino incerto, forse l'esilio, forse una prigione dove la sua stessa paranoia e il suo fallimento lo avrebbero consumato lentamente.

Harthon, piccolo nel vasto salone, non si sentiva un eroe da leggenda. Sentiva il peso delle parole pronunciate, la gravità del cambiamento che avevano innescato. Il suo cuore di Hobbit, pur sollevato, era gravato da una consapevolezza ancora più profonda:

la vittoria morale era un trionfo, sì, ma non la fine della lotta. Aveva agito come un catalizzatore di coscienza, e ora il Gondor, risvegliato dalla sua torpore, si trovava di fronte alla sfida di ricostruire non solo le sue leggi, ma la sua anima. Elara, al suo fianco, aveva il viso pallido ma gli occhi luminosi, lo sguardo rivolto al futuro, già intenta a pensare a come il suo amato Gondor potesse rinascere dalle ceneri della tirannia.

Mentre l'ordine lentamente tornava al salone, e i nobili cominciavano a discutere con voci sommesse il futuro del regno, il Capitano Theron si avvicinò al Re, che aveva assistito con un'espressione grave a tutta la scena, la sua dignità offuscata dalla rivelazione della corruzione nel suo stesso cuore. Theron, il cui arrivo era stato la prima scintilla di speranza, portava ora notizie che, pur non oscurando la vittoria morale, riportavano tutti alla dura realtà del mondo esterno.

"Mio Re," disse Theron, la sua voce ferma ma stanca, "la verità ha trionfato qui, a Minas Tirith, e la luce della giustizia tornerà a splendere sul Gondor. Ma a Rohan, la battaglia contro l'ombra di Kael continua. Ho viaggiato in fretta, ma la notizia più recente mi è giunta solo ieri."

Raccontò della battaglia decisiva che si era svolta nelle piane orientali di Rohan, dove le forze del Mark avevano affrontato l'esercito composito di Kael. Non era stata una vittoria facile. Kael, con la sua abilità manipolatrice, aveva infuso nei suoi seguaci un ardore fanatico, una sete di vendetta che li rendeva feroci. I Rohirrim avevano lottato con un coraggio selvaggio, difendendo le loro case e la loro terra dalle scorrerie e dalle fiamme. Molti erano caduti, campi erano stati bruciati, villaggi saccheggianti, e il costo umano era stato immenso. La distruzione era stata vasta, le cicatrici sarebbero rimaste visibili per generazioni.

"Ma abbiamo resistito," continuò Theron, la voce che vibrava di un orgoglio mescolato a dolore. "L'avanzata di Kael è stata bloccata. Non è stato sconfitto del tutto, mio Re. La sua influenza è ancora forte tra i popoli dell'Est, e la fame e la disperazione rimangono un terreno fertile per le sue promesse. Ma i nostri uomini, le nostre donne, la gente comune di Rohan, hanno lottato insieme. Non per un singolo condottiero, non per una bandiera, ma per la loro terra, per la loro libertà, per i loro figli."

Le parole di Theron furono un monito solenne. La caduta di Valerius era una vittoria cruciale, un trionfo della moralità sul dominio, ma l'Ombra diffusa non era stata sradicata con un singolo atto. La battaglia di Rohan dimostrava che la vera forza di un popolo non risiedeva nell'autorità di un unico leader, per quanto carismatico, ma nella volontà collettiva, nella resilienza di una comunità che decideva di difendere i propri valori, anche a caro prezzo. La minaccia dell'Est era contenuta, non eradicata. Kael era ancora una forza da non sottovalutare, un simbolo della lotta continua che attendeva la Terra di Mezzo.

L'atmosfera nel salone, un tempo di giubilo per la giustizia ritrovata, si fece ora più sobria, intrisa di un realismo amaro ma necessario. La speranza era rinata, ma non era cieca. Harthon comprese ancora più profondamente le parole del manoscritto e di Maestro Elberon: la vittoria non era un punto finale, ma una serie infinita di scelte, un impegno continuo. La Terra di Mezzo non era giunta a una pace perfetta, ma a una sua "imperfetta maturità", dove le sfide erano costanti, e la lotta contro la disperazione e l'ambizione non avrebbe mai avuto fine. La vittoria morale era un seme prezioso, ma doveva essere coltivato con vigilanza e consapevolezza, perché le ombre, seppur sottili, erano sempre pronte a insinuarsi di nuovo, se i cuori degli uomini avessero ceduto alla paura o all'avidità.

Capitolo 13: Semi di Speranza e Guarigione

Il vasto salone del Gran Consiglio si era svuotato, lasciando dietro di sé non il silenzio della sconfitta definitiva, ma l'eco vibrante di una verità inaspettata. Harthor Brandigamba, piccolo tra le colonne imponenti, rimase per un tempo indefinito ad assorbire il cambiamento che le sue parole, unite al coraggio di Elara e alla lealtà di Theron, avevano scatenato. Non vi era in lui alcuna esultanza per una vittoria personale, alcuna brama di riconoscimenti. Il clamore dei nobili e del popolo, il tumulto che aveva rovesciato Valerius dalla sua posizione di potere, si era depositato nel suo cuore come una polvere antica, lasciando una sensazione di stanchezza profonda ma anche di una pace inattesa. Era tornato ad essere il quieto studioso della Contea, ma la sua mente non era più confinata alle genealogie Hobbit e ai cicli delle stagioni. Portava ora il peso e la luce di una profonda saggezza acquisita, una comprensione intima delle pieghe dell'anima del mondo. Non un eroe celebrato dalle trombe di guerra, né un condottiero di eserciti, ma un catalizzatore di coscienza, una scintilla che aveva acceso una fiamma nel cuore stanco del Gondor.

Elara, la cui intelligenza affilata e il cui coraggio erano stati determinanti nella caduta di Valerius, non si perse nel giubilo della vittoria. I suoi occhi grigi, un tempo velati dalla disillusione, brillavano ora di una nuova, ferma determinazione. Rimase a Minas Tirith, non per cercare onori o posizioni di potere, ma per assumere un ruolo più attivo nella tumultuosa politica del Gondor. Le sue mani, che avevano svelato gli inganni di Valerius, erano ora pronte a tessere una nuova trama per il regno. Con la benedizione del Re e l'appoggio dei nobili risvegliati, si impegnò con indefessa energia per ricostruire una società che Valerius aveva cercato di soffocare: una società fondata sulla giustizia, sulla trasparenza, sulla fiducia reciproca, e non più sulla paura e sulla cieca obbedienza. Era un compito immane, una semina lenta e difficile in un terreno ancora fertile per l'ombra, ma Elara affrontava la sfida con una speranza sobria, consapevole che la vera pace era un edificio da costruire pietra su pietra, cuore su cuore.

Lontano, oltre le Montagne Bianche, il Capitano Theron fece ritorno a Rohan, portando con sé non solo la notizia della caduta di Valerius – un monito che il Gondor, seppur ferito, si stava risvegliando – ma anche la consapevolezza maturata al fianco dell'Hobbit e della studiosa. Era un leader ora più saggio e ispirato, i cui occhi avevano visto la fragilità della disperazione e la forza della verità. I campi di Rohan erano ancora cicatrizzati dalle carestie e dalle scorrerie di Kael, i villaggi portavano i segni delle fiamme e del saccheggio, ma Theron sapeva che la vera battaglia non era solo ricostruire le case e i raccolti. Il suo compito era più profondo: ricostruire i cuori degli uomini, scossi dalla guerra, dalla fame e dalla seduzione di Kael. Parlò del coraggio dei Rohirrim, della loro resilienza, e della necessità di unire le loro forze non per la vendetta, ma per la guarigione e per un futuro di vera libertà, dimostrando che la forza di Rohan risiedeva nella volontà collettiva del suo popolo, e non nell'ardore manipolato di un singolo condottiero.

Nelle profondità delle montagne, le miniere dei Nani rimasero sigillate, le loro imponenti porte scolpite nella roccia, un monito silenzioso e duraturo. Non furono mai più aperte. Il loro silenzio non era solo quello di gallerie abbandonate, ma l'eco di un'antica tragedia, la conseguenza tangibile dell'hybris, della superbia che aveva spinto i Nani a profanare ciò che era antico e dimenticato. Il freddo e la malevolenza elementale che vi si annidavano erano una cicatrice perenne nel cuore della montagna, un ricordo che l'avidità sfrenata poteva risvegliare pericoli che travalicavano ogni comprensione e ogni arte della forgia.

E nelle foreste, il silenzio degli Enti continuò ad addensarsi. L'ultimo Ucorn che Harthon aveva incontrato, e forse altri come lui in angoli remoti del mondo, scivolarono sempre più profondamente in un sonno senza risveglio. La loro scelta, di ritirarsi da un mondo diventato troppo rumoroso e febbrile per la loro lenta, antica esistenza, fu accettata dagli Uomini con una malinconica rassegnazione. Era la fine di un'era magica, la lenta dissolvenza di un'armonia primordiale, simboleggiando il definitivo allontanamento della natura più antica dalla sfera degli affari degli Uomini. Il "veleno della discordia" tra gli uomini aveva reso il mondo un luogo inospitale per la volontà degli Alberi.

La Terra di Mezzo era ferita, le sue cicatrici visibili nel paesaggio e nei cuori delle sue genti. Ma in quelle ferite c'era anche la lezione cruciale che Harthon aveva scoperto nel manoscritto: l'Ombra non era stata sconfitta con la spada di un eroe o la magia di un saggio, ma era stata compresa. La sua natura insidiosa, la sua capacità di insinuarsi nelle ambizioni, nelle paure e nella disperazione, era stata smascherata. Era una speranza contenuta, non un trionfo senza ombre, ma un passo avanti verso una guarigione lenta e faticosa, un patto rinnovato tra le genti per affrontare le sfide che, in un mondo in perenne evoluzione, sarebbero inevitabilmente tornate.

Capitolo 14: Il Ritorno e la Veglia

Il lungo cammino del ritorno verso la Contea fu intrapreso da Harthon Brandigamba con un passo diverso da quello della partenza. Non era più il giovane studioso spinto da una curiosità inquieta, né l'Hobbit timoroso che aveva valicato la Siepe con il cuore diviso. Era un uomo, o meglio, un Hobbit, che aveva visto le pieghe più oscure dell'animo del mondo, e portava ora dentro di sé il peso e la luce di quella conoscenza. Le strade, un tempo percepite come dure e ostili, ora sembravano meno minacciose, forse perché il pericolo era divenuto un compagno silenzioso, o forse perché la vera battaglia, Harthon lo sapeva, si era combattuta e vinta (o persa) molto più in profondità. Si muoveva con una quiete nuova, più silenzioso, più contemplativo, ogni fruscio delle foglie sotto i piedi, ogni respiro del vento, un richiamo alla vastità e alla complessità della Terra di Mezzo.

Quando finalmente le verdi colline familiari della Contea apparvero all'orizzonte, un misto di sollievo e una sottile malinconia gli strinsero il cuore. La sua gente lo accolse non come un eroe da leggenda, perché nella Contea le leggende erano storie antiche e lontane, ma come un amico tornato da un lungo viaggio, forse un po' smagrito, con un bagaglio di esperienze che i discorsi comuni non potevano contenere. Harthon non portava con sé tesori luccicanti, né armi scintillanti di antiche forgie. Il suo fardello era invisibile: una conoscenza profonda della Terra di Mezzo e, cosa ancora più preziosa e gravosa, della vera natura della sua gente. Sapeva ora che il male non era solo un'entità esterna da combattere con spada e magia, ma un'ombra che si annidava nelle ambizioni, nelle paure, nella disperazione dei cuori, un veleno capace di corrompere anche le intenzioni più nobili.

La Contea rimase, come sempre, un bastione di pace, un Eden verde dove le preoccupazioni del mondo sembravano dissolversi nel profumo dell'erba tagliata e nel fumo dell'erba pipa. Ma Harthon ora la vedeva con occhi diversi. La sua tranquillità, un tempo percepita come intrinseca e inattaccabile, ora gli appariva come un delicato giardino che doveva essere coltivato con costante vigilanza e consapevolezza, non con la beata ignoranza che in passato l'aveva protetta. La Siepe che circondava le sue terre, non

era più un semplice confine fisico, ma un simbolo di una barriera morale che andava mantenuta, difesa non con le armi, ma con la forza della scelta, della fiducia e della comunità. Lui, il quieto studioso, aveva trovato un nuovo ruolo, non di combattente, ma di guardiano silenzioso, il cui compito era vegliare affinché la luce della conoscenza non si spegnesse, e il "veleno della discordia" non trovasse terreno fertile tra i cuori della sua gente.

La Terra di Mezzo, nel frattempo, non era stata "salvata" in modo definitivo, come accadeva nelle vecchie storie. L'Ombra diffusa non era stata sconfitta con un'unica, epica battaglia, ma la sua natura insidiosa e i suoi meccanismi erano stati compresi. Il Gondor, sotto una rinnovata leadership e la saggezza di Elara, aveva intrapreso un lento e faticoso processo di guarigione e ricostruzione, cercando di ricostruire una società basata sulla giustizia e non sulla paura, sulla cooperazione e non sulla tirannia. Rohan, guidata da un Theron più saggio e ispirato, si sforzava di risanare le ferite delle carestie e delle scorrerie, ricostruendo non solo i campi, ma anche i cuori degli uomini, resistendo alla tentazione della vendetta. Le tensioni, però, persistevano; le cicatrici della guerra e della corruzione morale rimanevano visibili, sia nel paesaggio che nell'anima delle genti. L'avanzata di Kael era stata bloccata, non eradicata; il suo messaggio di ordine e vendetta continuava a trovare ascolto in alcune terre, ricordando che il male, nella sua forma più sottile, era un nemico perenne.

Le miniere dei Nani restavano sigillate, le foreste continuavano a tacere nel loro sonno eterno, monumenti a un'era di magia che si ritraeva, simbolo della fragilità del mondo di fronte all'avidità e alla discordia umana. La pace ritrovata era una pace consapevole, contemplativa e pervasa da una lieve malinconia, il riconoscimento che la maturità del mondo era, e sarebbe sempre stata, imperfetta. Harthon, dalla sua piccola tana nella Contea, osservava il mondo con occhi che avevano visto troppo, ma che non si erano arresi. La sua trasformazione era completa: da innocente archivista a custode di una verità scomoda, il cui coraggio non risiedeva più nella fuga, ma nella silenziosa, continua veglia.

Capitolo 15: L'Eredità dei Cuori Comuni

Harthon, seduto sulla sua panchina preferita davanti alla tana, con il fumo della pipa che si avvolgeva pigramente nell'aria tiepida del crepuscolo, contemplava le dolci colline della Contea. Erano le stesse colline di sempre, verdi e rassicuranti, eppure ai suoi occhi ora apparivano intrise di una nuova, profonda risonanza. Non più solo un luogo di pace isolata, ma un microcosmo della Terra di Mezzo stessa, un fragile bastione che doveva essere protetto non con la spada, ma con una consapevolezza più sottile. Il manoscritto, ora riposto con cura tra i volumi più preziosi della sua biblioteca, aveva svelato un segreto che non era una formula magica, né una mappa di tesori dimenticati. Aveva rivelato l'“ultima eredità degli Anelli”.

Non era un oggetto di potere da brandire, non un gioiello scintillante capace di dominare i regni. Era, comprese Harthon con una chiarezza cristallina, la **libertà di scelta morale** che dimorava nel cuore di ogni essere vivente. La capacità, anche nelle più piccole e insignificanti delle esistenze, di resistere alla tentazione di colmare il vuoto lasciato dalla grande Ombra con nuove forme di dominio, di paura o di ambizione. Aveva visto Valerius cedere alla brama di controllo, Kael nutrirsi della vendetta e della disperazione, i Nani soccombere all'avidità. Tutti, a modo loro, avevano cercato di riempire quel vuoto, non con la luce, ma con la propria, personale ombra.

Invece, l'eredità che contava era la capacità di scegliere la via della cura, dell'empatia e della comunità. Era il coraggio di vedere il volto della sofferenza e di offrire aiuto, di ascoltare il sussurro della verità anche quando la menzogna gridava più forte, di tendere una mano invece di stringere un pugno. La vera battaglia, Harthon lo sapeva ora con ogni fibra del suo essere, non era più contro un Signore Oscuro tangibile, con le sue armate e i suoi incantesimi, ma contro la debolezza interiore, contro quella seduzione del potere facile che prometteva ordine a costo della libertà. Era una lotta incessante, un conflitto che si combatteva nelle pieghe più intime dell'anima, nelle decisioni quotidiane, nelle parole scelte e nelle azioni compiute.

La Terra di Mezzo, ferita e scossa, era entrata in un'era nuova e incerta. Non c'erano più maghi potenti o re elfici a guidare le genti, a sconfiggere il male con gesta epiche che sarebbero divenute leggenda. I tempi erano cambiati, e con essi la natura dell'eroismo. Ora, gli eroi erano gli uomini e gli Hobbit comuni, le Elara che combattevano per la giustizia nelle corti, i Theron che ricostruivano i cuori di un popolo, e i silenziosi studiosi come lui, Harthon, che con la loro integrità e la loro ostinata ricerca della verità, illuminavano le ombre che si annidavano nell'animo umano. Non erano gesta clamorose, ma una miriade di piccole, coraggiose scelte che, sommate insieme, potevano davvero dissipare l'oscurità.

La pace nella Contea, così come in Gondor e Rohan, non era una condizione statica, raggiunta una volta per tutte, ma una lunga veglia, un impegno continuo. Le cicatrici del passato non sarebbero scomparse, le tensioni avrebbero continuato a persistere, e la minaccia dell'ombra, nella sua forma più sottile, sarebbe sempre rimasta in agguato, pronta a insinuarsi nelle pieghe della paura e dell'ambizione. Ma la Terra di Mezzo aveva imparato una lezione fondamentale. Non era il trionfo assoluto a definire il futuro, ma l'autentica, benché imperfetta, speranza radicata nella resilienza dei suoi popoli, nella loro capacità di scegliere, ancora e ancora, la via della luce. Harthon spense la pipa, il fumo sottile che si dissolveva nell'aria. Il sole era tramontato, ma le stelle, piccole e numerose, iniziavano a brillare nel vasto cielo, ricordandogli che anche la più piccola delle luci poteva squarciare l'oscurità, se solo si aveva il coraggio di accenderla.